

Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo

Raoul Pupo

Quello cui qui ci dedichiamo, è un tentativo di storia comparata. Si tratta di un metodo che – tradizionalmente poco frequentato dalla contemporaneistica italiana – è stato invece applicato con buoni risultati in anni recenti per scandagliare alcuni nodi difficili da sciogliere all'interno del perimetro della storia nazionale. Basti pensare alle nazionalizzazioni di frontiera, vale a dire alle dinamiche dei processi di costruzione della nazione in aree mistilingui e sottoposte a diversa sovranità statale; oppure ai caratteri dell'occupazione nazista, con il loro intreccio di esperienze e modelli acquisiti su diversi scacchieri europei ed in particolare sul fronte orientale; oppure ancora al dipanarsi delle logiche della violenza fra anteguerra (il precedente spagnolo), guerra e dopoguerra, dove il caso italiano rappresenta una variante significativa di un fenomeno continentale ed articolato. Più vicino al nostro tema odierno è l'ampio studio comparativo sulle occupazioni e presenze militari italiane nel primo dopoguerra apparso su "Italia contemporanea" e frutto anch'esso principalmente della collaborazione fra studiosi attivi a Trieste e Bolzano, che ha naturalmente dedicato ampio spazio alla situazione creatasi nei territori già appartenenti all'impero asburgico, assegnati all'Italia dal patto di Londra¹. Rispetto a quella panoramica, le riflessioni condotte in questo incontro rappresentano in buona misura la continuazione del discorso, posto che il loro oggetto è costituito dal "fascismo di confine", con ciò intendendo le caratteristiche assunte dal movimento e dal regime fascista nelle aree di frontiera dell'Italia con l'Austria e la Jugoslavia (la realtà della val d'Aosta sembra troppo diversa per poter istituire confronti plausibili). In questo senso, le nostre riflessioni si collegano anche ad un altro robusto filone della ricerca storica, quello riguardante i fascismi di periferia ed il loro rapporto con il centro.

Quella dunque di "fascismo di confine" non è una categoria nuova: anzi, non fa che riprendere l'autorappresentazione che di sé diede uno dei nuclei fascisti di cui stiamo ragionando, quello cioè operante nella Venezia Giulia. Da quei giorni però è passato quasi un secolo ed è quindi legittimo porsi la domanda se quella concettualizzazione abbia retto alla prova di un tempo che, per la contemporaneità, è piuttosto lungo. Leggendo la storiografia, anche più recente, sembrerebbe di sì, dal momento che – pur nell'ambito delle numerose articolazioni del fascismo periferico – la peculiarità delle esperienze fasciste nelle aree di confine continua a venir riproposta.

1 Raoul PUPO (a cura di), *Occupazioni e presenze militari italiane nel primo dopoguerra*. In: *Italia contemporanea*, 2009, 256–257.

Due elementi almeno vengono in genere portati a conforto della specificità del fascismo di frontiera. In primo luogo, il legame particolarissimo con la Grande Guerra, del cui lascito il fascismo volle considerarsi erede privilegiato, anzi, unico interprete legittimo. E certo, Venezia Tridentina e Venezia Giulia, sedi dei campi di battaglia sui quali si dissanguò la maggior parte della gioventù italiana caduta in guerra, con quella dimensione epica ed evocativa del conflitto presentavano una relazione specialissima, singolarmente atta alla costruzione dei miti ed alla celebrazione dei riti di cui si nutrì l'immaginario politico del fascismo. Perlomeno di pari importanza è il secondo elemento, posto che una delle questioni chiave con le quali i fascisti della Giulia e della Tridentina vollero misurarsi, per dar prova della loro attitudine a guidare l'Italia uscita trionfante dalla Grande Guerra, fu quella delle minoranze nazionali insediate nei territori di recente annessione. A tale questione politicamente cruciale il fascismo di frontiera offrì una risposta organica e radicale: le minoranze dovevano sparire. Si trattava dell'exasperazione della tematica nazionalista e proprio il precoce e più accentuato apporto del nazionalismo è stato individuato come il collante politico ed ideale, capace fin dai suoi esordi di "attribuire al fascismo di confine una maggiore organicità di propositi e di obiettivi rispetto alla caratterizzazione fortemente composita che aveva il fascismo nel resto del paese"².

Tutto ciò premesso – e non vi è motivo per rimetterlo in discussione – è possibile andare più in là, per articolare meglio l'analisi, tenendo anche conto di alcune diversità non marginali fra le due realtà regionali. Da una parte ad esempio, la Venezia Giulia presentava un forte intreccio fra i gruppi linguistici in corso di nazionalizzazione. E' ben vero che gli italiani si addensavano soprattutto nei centri urbani, specie quelli costieri, mentre ampie zone interne, nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco, nell'alto Carso e nell'alta Istria, erano abitate in misura pressoché esclusiva da sloveni e croati, ma tuttavia altre zone si presentavano fortemente mistilingui, le stesse città di Gorizia e Trieste ospitavano robusti nuclei di popolazione slovena e comunque la componente slava sussisteva in tutte le province della regione. Per contro, nella Tridentina la divisione fra l'area a prevalenza italiana e quella a prevalenza tedesca era assai più netta e quindi ben diverse erano state le storie politiche dei due ambiti sub-regionali. In Trentino perciò il fascismo poteva ambire a presentarsi quale continuatore di una battaglia nazionale che aveva assunto toni irredentisti, ma a Bolzano, ovviamente, no. Qui il fascismo era tutto fenomeno di importazione ed anche il legame con la Grande Guerra poteva sussistere solo enfatizzandone gli aspetti di proiezione di potenza: in un certo senso, per i fascisti la guerra non poteva considerarsi finita sino a quando non fossero state cancellate quelle minoranze che impedivano la nazionalizzazione totale dello spazio racchiuso entro i nuovi confini.

2 Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, p. 168.

Convien dunque a questo punto, per dar maggior robustezza al nostro discorso comparativo, scegliere alcuni terreni di verifica delle dinamiche espresse dal fascismo, o dai fascismi, di frontiera.

Già si diceva del nazionalismo, della capacità che ebbe il fascismo di assorbirlo e dell'influenza del primo nell'attribuire al secondo una coerenza ideologica altrimenti assente. Ma, quale nazionalismo? Quello maturato al sol d'Italia o quello introdotto nella cultura politica italiana dai nazionalisti giuliani e trentini cresciuti nel contesto delle lotte nazionali, che travagliarono l'impero asburgico? E' nota l'opinione di Rusinow, secondo il quale furono gli "avventurieri giuliani [...] veterani del vecchio ordine, che portarono qualcosa di essenzialmente austriaco nel fascismo italiano"³. Seguendo tale suggestione, i primi nomi a venire in mente sono naturalmente quelli di Ettore Tolomei ed Attilio Tamaro, ma l'intuizione di Rusinow è suscettibile di venir sviluppata considerando in termini più generali il cammino compiuto dai gruppi nazionalisti trentini e giuliani attraverso esperienze quali la collaborazione – non priva di distinguo e polemiche – con le autorità militari italiani nei primi tempi del dopoguerra, la partecipazione ed il supporto all'impresa di Fiume, e poi l'approdo nel fascismo. Un momento, quest'ultimo, che sul piano analitico va considerato una tappa piuttosto che un punto d'arrivo. Altri e successivi momenti si prestano infatti a venir esplorati in un'ottica comparativa.

Da un lato, i rapporti – a regime oramai consolidato – fra l'élite nazionalista, nobilitata dai trascorsi irredentisti, e gli altri quadri del fascismo, di diversa estrazione, progressivamente sempre meno disposti a riconoscere il primato dalla classe dirigente nazionalista, considerata certo oggetto di dovose tribolazioni, ma anche competitore cui non regalar nulla nella contesa per le posizioni di potere. Dall'altro, la capacità dei nazionalisti di confine di influenzare durevolmente la politica estera italiana nei confronti del mondo danubiano-balcanico e, di riflesso, sugli altri scacchieri. Ancora una volta, un nome – quello di Fulvio Suvich – aiuta a comprendere lo spessore della questione, ma costituisce soltanto l'*incipit* di un percorso interpretativo.

Un'altro terreno obbligato di confronto è rappresentato da alcune iniziative clamorose assunte dai fascisti di confine lungo la via della conquista del potere, che segnarono in qualche modo l'inizio e la fase conclusiva della scalata fascista al vertice dello stato. Il primo riferimento è ovviamente quello all'incendio del *Narodni Dom* di Trieste, del luglio 1920, momento cruciale non solo per l'esibizione anticipata della forza dello squadristo urbano, ma anche come segno della capacità del fascismo di frontiera di portar a compimento, attraverso l'esercizio della violenza organizzata, le istanze nazionaliste più radicali diffuse ormai in vasti settori dell'opinione pubblica italiana, incontrando su tale terreno la tolleranza, se non addirittura il supporto, delle autorità dello stato. Il

3 Denisson RUSINOW, *Italy's Austrian Heritage 1918–1946*, Oxford 1969, p. 119.

secondo riferimento va invece alla marcia su Bolzano dell'ottobre 1922, che lanciò ancora una volta un duplice segnale: a livello locale, che solo il fascismo era in grado di ottenere risultati concreti sulla via dell'italianizzazione dell'Alto Adige; in termini più larghi, che proprio dai confini partiva la rigenerazione politica d'Italia, secondo una via che già D'Annunzio aveva tracciato, ma non era stato in grado di percorrere.

Un'ulteriore questione decisamente centrale per una valutazione comparata delle esperienze fasciste di frontiera è rappresentata dai rapporti con i mondi di riferimento delle minoranze nazionali, quello tedesco e quello slavo. In prima battuta, le due situazioni si presentano alquanto diverse.

E' ben noto infatti che i nazionalisti, e poi i fascisti, giuliani consideravano gli slavi del sud come popolazioni semibarbare, lontanissime dall'esprimere forme di civiltà in qualche modo comparabili con la tradizione della cultura classica – e latina in particolare – di cui gli intellettuali italiani si ritenevano senz'altro gli eredi. Di conseguenza, agli sloveni ed ai croati del Litorale e dell'Istria non veniva nemmeno riconosciuto il diritto ad esprimere una coscienza nazionale e le manifestazioni in tal senso venivano liquidate come frutto di esaltazione di pochi, quando non d'importazione. Per supportare tale visione discriminatoria dei rapporti nazionali, i fascisti di frontiera recuperavano in maniera semplificatoria, trasformandola in stereotipo di comodo, quella polarità fra città e campagna che pur costituiva uno degli aspetti del conflitto nazionale nella Venezia Giulia. Né, d'altra parte, agli slavi rimasti entro i confini del regno d'Italia poteva giovare il riferimento alla loro madrepatria esterna, posto che per buona parte delle culture politiche italiane – non solo per i fascisti – la Jugoslavia veniva percepita come il tipico stato balcanico cui guardare con diffidenza e disprezzo, ed a maggior ragione perché il nuovo regno inopinatamente fondato nel 1918 si trovava a svolgere il ruolo di sgradito ostacolo alle ambizioni italiane di egemonia balcanica.

Per contro, nessuno poteva dubitare che dietro i tedeschi dell'Alto Adige vi fosse una delle più illustri *Kulturnationen* d'Europa, rispetto alla quale ogni complesso di superiorità italica appariva davvero fuor di luogo. Tuttavia, il profilo sociale della comunità di lingua tedesca nella provincia di Bolzano, prevalentemente rurale, poteva offrire il destro ad avventurose speculazioni intellettuali, volte ad esaltare anche in quel contesto la missione civilizzatrice degli eredi di Roma. Tale missione si prestava ad assumere i connotati di una delle funzioni storiche che il fascismo pretendeva di incarnare in tutta la realtà italiana, quella cioè di portatore della modernità: una modernità che significava apertura degli ambiti locali per inserirli a viva forza nel contesto del paese – e questo in Alto Adige voleva dire italianizzazione – e, soprattutto, industrializzazione. E questo, nuovamente, in Alto Adige voleva dire italianizzazione per via di immigrazione.

Rimane però l'impressione – da verificare puntualmente – che il trattamento inflitto dal fascismo alle due minoranze rimaste dalla parte sbagliata della frontiera fosse diverso. A temperare, o perlomeno ad ammantare di qualche riguardo la spinta nazionalizzatoria dei tedeschi del Tirolo meridionale, stava comunque l'interesse del governo di Roma al mantenimento di buoni rapporti dapprima con uno stato austriaco che l'Italia fascista non avrebbe disdegnato d'infеudare e, poi, con una grande Germania capace di suscitare reverenziale timore, oltre che ideologica simpatia. Il tentativo di “genocidio culturale” dunque – secondo la classica definizione di Elio Apih – perpetrato ai danni degli sloveni e croati della Venezia Giulia non sembra aver avuto pieno riscontro nella provincia di Bolzano.

Ne sembra piena testimonianza il diverso atteggiamento tenuto dal regime – ed è anche questa una delle piste di comparazione da seguire – nei confronti della Chiesa locale. Nella Venezia Giulia ed in particolare nella diocesi di Trieste gli urti furono assai duri: non solo numerosi furono i sacerdoti sloveni e croati colpiti da provvedimenti di polizia, mentre la stampa cattolica in lingua slovena e croata dovette cessare le sue pubblicazioni, ma lo stesso vescovo di Trieste, mons. Fogar, imputato di eccessiva solerzia nella difesa dei diritti nazionali dei fedeli slavi, fu costretto ad abbandonare la diocesi dopo un prolungato scontro con il prefetto fascista. In Alto Adige invece, pur se i rapporti fra le autorità italiane ed i vescovi di Bressanone furono tutt'altro che idilliaci, la stampa cattolica in lingua tedesca continuò le sue pubblicazioni, tanto che i giornali più diffusi nella provincia furono il settimanale *Dolomiten* ed il trisettimanale *Volksbote*, mentre la casa editrice Athesia, guidata dal canonico Michael Gamper, pubblicò con successo periodici per i giovani, le donne e gli scolari. Anche sul versante educativo le similitudini si accompagnano alle differenze: così, l'esperienza delle *Katakombenschule*, ovvero l'insegnamento clandestino in lingua tedesca, il cui ispiratore fu sempre Michael Gamper e la cui organizzazione si appoggiava ai circuiti parrocchiali, trova riscontro nelle parallele iniziative assunte dai sacerdoti sloveni del Litorale e croati dell'Istria. Peraltro, nelle diocesi di Bressanone e Trento i seminari diocesani mantennero l'insegnamento in lingua tedesca, mentre a partire dal 1928 vennero ufficialmente costituite le “scuole di religione” parrocchiali, in cui l'insegnamento era impartito in tedesco⁴.

All'interno di tali percorsi nazionalizzatori comunque, vi è un aspetto che meriterebbe maggior attenzione e rispetto al quale gli spunti presenti nella storiografia offrono diverse ipotesi di lettura. Si tratta cioè del coinvolgimento diretto degli elementi allogliotti (le fonti usano per la verità il termine ideo-

4 Paolo VALENTE, Chiesa e società in Alto Adige. In: Giuseppe FERRANDI/Günther PALLAVER (a cura di), *La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo*, vol. I. *Politica e istituzioni*, Trento 2007, pp. 657–677.

logico “allogeni”) in quanto tali nelle strutture del regime totalitario, vale a dire, della costituzione di formule organizzative specificatamente pensate per la fascistizzazione delle minoranze linguistiche. Per quanto riguarda la Venezia Giulia, rientrava in tale quadro la costituzione di fasci esclusivamente allogeni e di reparti della milizia anch’essi allogeni, secondo un indirizzo peraltro seguito in maniera ondivaga e contraddittoria, segno probabile di una fondamentale incertezza negli orientamenti strategici. Tali oscillazioni trovano riscontro anche nelle proposte interpretative. Vi è infatti chi sottolinea la marginalità dei tentativi di infiltrazione all’interno del mondo slavo, a fronte di una prevalente linea di “superiorità e separatezza”, che sembrerebbe prefigurare, anche ad italianizzazione compiuta, la volontà di mantenere una sospettosa distanza fra gli italiani di stirpe (ovvero già nazionalizzati in epoca austriaca) ed i nuovi prodotti della “bonifica etnica”⁵. Altri, al contrario, sottolineano come - se pur mediante un percorso diverso nelle intenzioni degli esponenti del regime - “sloveni e croati andavano sottoposti ad una analogo processo di trasformazione, come gli altri cittadini italiani della penisola”⁶, volto alla costruzione dell’“uomo nuovo” fascista.

E’ evidente quindi la rilevanza di un paragone fra le strategie assimilatorie poste in atto nella Venezia Giulia con quelle applicate in Alto Adige dove, peraltro, il discorso andrebbe condotto in riferimento alle istituzioni più che al partito. A Bolzano infatti il PNF ebbe consistenza modesta, continuamente sconvolta da un beghismo esasperato, giuocò un ruolo nettamente secondario rispetto alle autorità dello stato ed entrò con queste ultime talvolta in netta polemica proprio sul tema cruciale delle modalità d’italianizzazione ed in particolare sullo spazio concesso da parte della prefettura ad esponenti della tradizionale élite sudtirolese.

In piena continuità con quanto appena detto, si pone un’ultima questione, quella cioè dell’esito delle politiche di nazionalizzazione forzata. Dal punto di vista fascista, non pare dubbio che esso sia stato piuttosto deludente. Se si prendono in considerazione i dati forniti dal censimento riservato del 1939, è facile vedere come nella seconda metà degli anni Trenta i propositi di italianizzazione integrale dei territori di frontiera fossero ancora ben lungi dall’essere portati a compimento. Naturalmente, anche un’osservazione del genere, sulla quale pure gli storici in genere concordano sino a parlare esplicitamente di un fallimento delle politiche nazionalizzatorie, va a sua volta contestualizzata.

In primo luogo, posto che il regime non si era trovato a dover affrontare alcuna emergenza nazionale nei territori di frontiera - dal momento che i confini sembravano stabilmente definiti e l’esito del conflitto aveva circondato

5 Vedi ad esempio, assieme a molti altri suoi contributi, il saggio di Anna VINCI pubblicato in questo stesso fascicolo.

6 CATTARUZZA, L’Italia e il confine orientale, p. 184.

l'Italia, a nord e ad est, con una corolla di staterelli niente affatto minacciosi - non vi era ragione per cui i tempi dell'omogeneizzazione dovessero essere brucianti. La nuova crisi innescata dalla seconda guerra mondiale intervenne quindi quando non era passata neanche una generazione dall'avvio delle pratiche snazionalizzatorie, che trovavano proprio nell'educazione della gioventù uno dei loro strumenti di elezione.

In secondo luogo, il fallimento fascista va posto a confronto con i risultati delle politiche assimilatorie condotte fra le due guerre da altri "stati per la nazione" europei nei confronti delle sgradite minoranze che i trattati conclusivi della Grande Guerra avevano previsto rimanessero all'interno dei loro confini. Anche tali risultati non furono brillanti: pur sottoposti a vari generi di pressioni, i gruppi minoritari in genere non collassarono. Il discorso comparativo dovrebbe qui certo farsi assai puntuale, per tenere conto delle grande varietà di situazioni esistente sul continente, dei vincoli al maltrattamento delle minoranze imposti dagli stessi trattati di pace, dei diversi regimi politici degli stati interessati, e così via. In ogni caso, la "soluzione" al problema delle minoranze - nel perverso senso, s'intende, non del loro rispetto, ma della loro eliminazione - sarebbe venuta solo durante la guerra e nel dopoguerra, nell'ambito cioè di un contesto catastrofico simile a quello che all'inizio degli Venti aveva generato il "modello di Losanna", successivamente esportato dai margini d'Europa al cuore del continente.

Tutto ciò premesso, un ulteriore terreno di confronto all'interno dei fascismi di frontiera può venir individuato proprio nelle reazioni suscitate fra la popolazione minoritaria. Il mutare della situazione internazionale, con l'*Anschluss* ed i nuovi legami tra Italia fascista e Germania nazista, offrì alla popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige la possibilità di optare per la cittadinanza germanica. Il risultato favorevole all'opzione per la Germania (più dell'80%), per un verso fece intravedere, a torto, una soluzione finale del problema minoritario attraverso lo svuotamento della regione dalla maggior parte della sua popolazione autoctona, per l'altro rivelò lo scacco dei progetti assimilatori fascisti. La medesima opportunità non venne offerta invece agli sloveni ed ai croati della Venezia Giulia, anche se fu ventilata - su iniziativa italiana - nell'ambito dei negoziati che vennero condotti fra il 1940 e il 1941 tra i governi di Roma e Belgrado. Viceversa, nei territori giuliani maturarono forme di opposizione clandestina, che assunsero anche caratteri di ribellione armata al regime fascista ed allo stato italiano - divenuti fra loro indistinguibili - che mancarono invece completamente nel Tirolo meridionale.

Tali diversità rimandano certamente in primo luogo alla differenza dei contesti internazionali: nell'ambito dei difficili rapporti italo-jugoslavi in tutto l'arco di tempo interbellico, questione delle minoranze e sostegno speculare ai rispettivi movimenti irredentisti costituirono strumenti correnti di pressione sulla controparte ed entrambi i governi, quello di Roma e quello di Belgrado,

mostrarono al riguardo una notevole disinvoltura. Viceversa, i soprassalti irredentisti segnalati in Alto Adige negli anni Trenta, dopo la conquista del potere di Hitler in Germania, assunsero il carattere di una rapida diffusione del nazismo: ma se ciò suscitava l'ira e l'allarme dei fascisti locali, subito propensi ad inasprire la repressione, consigliava invece prudenza ai rappresentanti dello Stato, più sensibili alle esigenze di politica estera. In ogni caso, anche la diversa intensità delle reazioni alle politiche di snazionalizzazione sembra confermare la maggior durezza delle pressioni di cui fu vittima la minoranza slovena e croata rispetto a quelle che vennero esercitate a danno della popolazione altoatesina.

Raoul Pupo, Grenzfaschismus? Eine vergleichende historische Betrachtung

Der Beitrag untersucht das Phänomen des „Grenzfaschismus“ am Beispiel Julisch-Venetiens und Südtirols in vergleichender Perspektive. Unter HistorikerInnen besteht im Wesentlichen Konsens über den besonderen Zusammenhang des Faschismus in Grenzregionen und ihrer nationalen Minderheiten mit dem Erbe des Ersten Weltkriegs, einen Zusammenhang, der die Art und Weise faschistischer Herrschaftspraxis an der Peripherie vom „normalen“ Faschismus durchaus unterscheidet. Es ist allerdings geboten, Gemeinsamkeiten und Unterschiede anhand einzelner Themenfelder nachzuweisen.

Ein erster Aspekt ist der enge Nexus von Faschismus und Nationalismus. In Weiterführung der von Denis Rusinow bereits Ende der 1960er-Jahre am österreichischen Beispiel gewonnenen Erkenntnisse ist die tiefe Prägung herauszuarbeiten, die der italienische Nationalismus durch die Trentiner und Triestiner Nationalisten erfahren hat.

Ein zweiter Komplex betrifft jene gewaltförmigen Ereignisse, die die faschistische Machtergreifung vorbereiteten und vom Brandanschlag auf das slowenische Kulturhaus Narodni Dom in Triest im Juli 1920 bis zum Marsch auf Bozen im Oktober 1922 reichten.

Drittens gilt es, das Beziehungsverhältnis der nationalen Minderheiten mit ihrer jeweiligen deutschen bzw. slawischen Bezugsnation komparatistisch in den Blick zu nehmen. Zwar konnten die Faschisten gegenüber der deutschsprachigen Minderheit in Südtirol als Teil einer großen „Kulturnation“ nicht jene Attitüde der Überlegenheit an den Tag legen, die sie gegenüber den vermeintlich „halbbarbarischen“ slowenischen und kroatischen Minderheiten des istrischen Küstengebietes aufbrachten, deren nationale Aspirationen sie von vornherein desavouierten. Dennoch bot der vorwiegend ländlich-agrarische

Hintergrund der Südtiroler Bevölkerung den Faschisten den willkommenen Vorwand, einen Zivilisationsauftrag als gefühlte Erben Roms zu beanspruchen, der sich zudem als Modernisierungsimpuls gebärden konnte. Zugleich führte der außenpolitische Versuch Italiens, sich Österreich als Vasallenstaat gefügig zu machen, in Verbindung mit der traditionellen Bewunderung für das große Deutschland zu einer gewissen Abmilderung der Entnationalisierungs politik im südlichen Tirol. Diese Rücksichtnahmen fielen hingegen gegenüber der slowenischen und kroatischen Bevölkerung weitgehend weg, zumal das jugoslawische Königreich das größte Hindernis der expansionistischen Absichten Italiens am Balkan darstellte. Dies wird auch an der Religions- und Kirchenpolitik des faschistischen Regimes sichtbar, die in Julisch-Venetien zum regelrechten Kampf samt Absetzung mehrerer Bischöfe führte, während etwa in der Diözese Brixen im Schutz kirchlicher Institutionen einige Freiräume für deutschsprachige Seelsorge und muttersprachlichen Unterricht erhalten blieben.

Ein weiterer Vergleich lohnt sich hinsichtlich des Einbaus fremdsprachiger Exponenten in den neuen Herrschaftsapparat. In Julisch-Venetien fungierte vorwiegend die faschistische Partei als – äußerst widersprüchlicher – Integrationsfaktor, indem etwa einige ausschließlich aus slowenischen und kroatischen Mitgliedern bestehende Milizen gebildet wurden. Der PNF spielte hingegen bei der Südtiroler Entnationalisierungsstrategie eine völlig untergeordnete Rolle – hier war es die Präfektur, die Vertretern der traditionellen Südtiroler Eliten sogar Aktionsräume bot und deswegen mit der Partei bisweilen in Konflikt geriet.

Eine letzte Fragestellung betrifft das Ergebnis der letztlich gescheiterten Entnationalisierungspolitik. Zu deren Misserfolg trug bei, dass der Zeitraum der faschistischen Maßnahmen letztlich limitiert blieb und bei Ausbruch des Zweiten Weltkriegs erst eine Generation der faschistischen Drangsal, insbesondere in der Formung der Jugend, ausgesetzt gewesen war. Außerdem wurden während der Zwischenkriegszeit ähnliche Assimilierungsstrategien auch in nichtfaschistischen Nationalstaaten Europas ins Werk gesetzt. Es waren der Krieg und die unmittelbare Nachkriegszeit, die zur entscheidenden Radikalisierung ethnonationaler Konflikte führten und deren „Lösung“ durch Vernichtung und Vertreibung betrieben. Damit kamen letztlich jene radikalen Methoden der ethnischen Flurbereinigung und des Bevölkerungsaustauschs zum Einsatz, die schon seit den frühen 1920er-Jahren vom „Lausanner Modell“ sanktioniert worden waren.